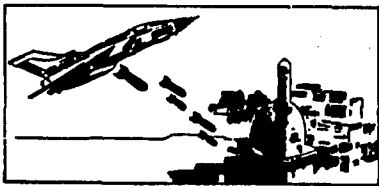


# La guerra nel Golfo



Il ministro della Difesa di Tel Aviv incontrerà oggi a Washington il suo collega Dick Cheney. Nel governo israeliano molte voci per un'azione immediata anti-Irak



# Arens a sorpresa vola negli Usa

## Israele cerca il via libera alla rappresaglia anti-Scud?

Missione lampo oggi in Usa del ministro della Difesa, Moshe Arens. Questo uomo di ghiaccio, avaro di sorrisi è il più vicino agli Usa del governo di Tel Aviv. Si ipotizza che proprio lui sondi Cheney per ottenere il disco verde ad una rappresaglia contro le rampe missilistiche irachene nell'imminenza della «battaglia terrestre». Il ministro degli Esteri Levy si scatenò: «Non sapevo nulla di questo viaggio».

giorni in Israele. E riportarla a casa, dove l'attesa si fa sempre più nervosa: tutto fa ritenere - dicono, infatti, gli analisti di cose militari - che nei prossimi giorni partirà l'offensiva terrestre.

Questo accade proprio in un momento in cui appare sempre più chiaro che la minaccia dei missili iracheni puntati su Israele non è affatto smentita. Il trentunesimo «Scud» che si è abbattuto sull'area di Tel Aviv nella notte tra venerdì e sabato è valso a ricordare, infatti, due cose. Primo: il topo iracheno non ha perso la battaglia con il gatto dell'aviazione alleata che pesta i luoghi dove dovrebbero esserci le rampe degli «Scud». Soprattutto quando fa brutto tempo gli apparecchi «intelligenti» montati sui bombardieri non riescono a vedere i luoghi da cui provengono i lanci. Secondo: i «Patriot» non sono adattissimi alla difesa dai missili. Domanda: se parte adesso l'offensiva terrestre, non c'è il concreto pericolo che venga sgombrata tale non infallibile protezione che gli alleati hanno finora offerto ad Israele, ottenendone in cambio l'assicurazione che i soldati con la stella di David non entreranno in guerra?

Arens va negli Usa a chiedere che, al contrario, la protezione dei missili venga rafforzata, probabilmente accelerando la costruzione degli «Harrow», più sofisticati e sicuri sistemi di protezione antimissilistica. Ed un giornale informatico come lo «Haretz» non sa se la sente di escludere che Arens

non solo rivolga a Cheney la richiesta di nuovi aiuti militari. Ma porti anche all'amministrazione americana oggi un messaggio riservato di Shamir riguardo alla necessità di rendere al più presto possibile operante una «risposta» diretta di Israele all'Irak, che i governanti di cui non hanno mai escluso, ma solo sospeso, C'è chi morde il freno. Il neo-ministro Rehanam Zevi, prim'ancora di partecipare ieri mattina alla sua prima riunione di gabinetto, aveva ripetuto la sua invocazione di una scena in campo di Israele per distruggere le basi missilistiche. Ed un altro «superfaleo», Ariel Sharon, con analoghe dichiarazioni, ha fatto prendere una tremenda arrabbiatura a Shamir: il premier ieri ha minacciato i ministri dissenzienti dalla linea della «non risposta» di metterli a tacere consacrando con un voto largamente maggioritario la conferma di quella scelta.

Ma i servizi di sicurezza soffiavano sul fuoco e già consigliano un «allerta rosso» per la nuova collocazione di re Hussein di Giordania e prevedono il ripetersi di infiltrazioni ed attentati al confine. E così - dopo una settimana di illusorio ritorno alla normalità si vivono ore di ansia. L'uomo del giorno, battezzato «uomo di ghiaccio» dalla storia di copertina del «Jerusalem Report» uscito alla vigilia di questa settimana cruciale, è così diventato il freddo ministro della difesa. Per merito delle sue doti di carattere. Ma anche per la sua biografia personale, intrecciata con l'America. Non è un ca-

so che il suo collega di gabinetto Sharon gli abbia appropinquato una volta l'epiteto di «yored», ebreo emigrato: a tredici anni Arens era a New York. Il ha vissuto fino al '48, e poi vi è tornato per completare gli studi, quanto mai utili di questi tempi, di ingegneria aeronautica. Dicono che preferisca leggere ancor oggi l'inglese, piuttosto che l'ebraico. Raccontano che sappia a menadito la storia americana, ma che non abbia mai citato nei suoi discorsi episodi della tradizione israeliana. E che i suoi miti giovanili abbiano continuato ad essere la squadra di football degli «Yankee» e Franklin Delano Roosevelt. Un vecchio poster del movimento sionista-revi-

cionista «Beta» che Arens disse negli anni giovanili dell'emigrazione negli Usa raffigura la «Via della resistenza dell'ebraismo combattente» in un ebreo armato che sovrasta l'immagine di un altro ebreo in ginocchio. Chi conosce bene Arens dice che la freddezza e l'autocontrollo gli vengono proprio da quella dura milizia giovanile. Per quelli di «Beta», quando Arens aveva vent'anni, la parola più odiosa del mondo era «havlagah» (star fermi). Attenzione: è la stessa parola che contrassegna oggi la scelta attuale - «provvisoria», ma calorosamente auspicata dall'alleato americano - del governo di cui il sessantacinquenne Arens fa parte.



Una postazione di «Patriot» di fabbricazione americana; in alto, il ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

**■ GERUSALEMME** Arriva in America stamane da Israele un uomo di ghiaccio dai rari sorrisi. Si chiama Moshe Arens, ha 65 anni, quattro figli, capelli e vestiti d'argento come la montatura dei suoi freddi occhiali a stanghetta. Dicono che viva e dorma nel suo ufficio di ministro della difesa a Tel Aviv da quando la guerra è scoppiata. E che stia per giocare in questi giorni la più difficile partita della sua vita: mettere d'accordo la scelta della «non risposta» agli attacchi missilistici iracheni con l'aspirazione ad un intervento diretto d'Israele nella guerra, preservando, però, l'alleanza con gli Usa. Per uno che mira a succedere a Shamir come prossimo candidato del Likud alla poltrona di primo ministro una simile impresa si presenta quanto mai piena di incognite in queste ore di vigilia della «battaglia terrestre».

Ma il premier Shamir ha politicamente un debole per il partito ed è alido ministro della Difesa. E gli ha affidato una missione più immediata ed urgente. In 24 ore Arens dovrebbe raccogliere le risposte americane e parecchi interrogativi rimasti in sospeso in questi

# Sulle rive del Mar Morto cresce la febbre da guerra

Eccoci ai confini tra Israele e Giordania. Dall'altra parte sta maturando uno degli enigmi della guerra: con chi si schiererà il regime hascemita? Sul Mar Morto viavai di militari e mezzi israeliani in un paesaggio bellissimo, carico di leggenda. I «servizi» israeliani accusano il regime di Amman per gli sconfinamenti dei terroristi e per certi «aiuti» agli Scud iracheni. Sta salendo la febbre di guerra.

accanto alle camionette ferme sul ciglio della strada che porta allo «stabilimento», meta di gite e di bagni di sole per nove mesi l'anno, ora sbarrata. Da qualche giorno è vietato raggiungere il mare più salato del mondo, le docce, gli spogliatoi, la terrazza del caffè.

Si incrocia una jeep ogni cinque minuti: l'autista con l'elmetto, il piede sull'acceleratore, manovre nervose, lo sguardo vigile tutt'attorno per cogliere i segni di una guerra permanente, seppur non dichiarata. L'occhio riposa guardando sulla destra il verde dell'oasi di Gerico. La plastica di alcune serre manda bagliori. Un palmeto fitto copre una grande area lussureggiante. Negli agrumeti la gente è tornata al lavoro perché da ieri c'è un qualche allentamento dello stretto «coprifucio», qui nei «territori» amministrati col pugno di ferro dallo stato d'Israele. Per attraversarli - dicono - è preferibile noleggiare l'auto presso una certa agenzia, e portare una «velina» in bella vista sul cruscotto. Ma certi lasciapsare hanno un effetto piuttosto illusorio, tuttavia, in tempi roventi come que-

sti. Persino in questa che sarebbe una delle più «calme» città arabe occupate il ministro Arens venne preso tempo fa a sassate. Raccontano i «Sacri testi» che le antiche mura di Gerico crollarono ad un colpo ad un semplice squillo di trombe. E ricerche archeologiche hanno confermato questo strano miracolo, a ben vedere oggi assolutamente irripetibile: qui i Muri sono alti e sembrano nuovamente intangibili, alle soglie del Duemila. I fili spinati e campi minati si sprecano in tutta questa zona a ridosso della ben visibile linea di confine tra i «territori» ed il regno hascemita che è il fiume Giordania, poco più di un rigagnolo dove - secondo i Testamenti - Gesù il salvatore. Siamo arrivati fin al ponte Allenby. Sarebbe la più importante via di comunicazione tra le due sponde del Giordania per commerci di frutta e verdura. Ma è stato chiuso da giorni e giorni. Anche ieri era sbarrato da due guardie insonnolate: «Rapre domani dalle otto alle dodici. Perhaps (forse)», ci ha detto un soldato.

Perché, forse dall'altro lato del fiume stanno accadendo tante cose che possono influire sulla guerra. È forse l'ultimo discorso del sovrano Hussein è uno sbilanciamento decisivo verso l'Irak. Ma forse è una mossa per accontentare la piazza ed eventuali tentativi di spostamento da qualunque parte essi vengano. Forse... I servizi di sicurezza israeliani non mostrano, invece, dubbio alcuno. E l'attentato di venerdì mattina di re fondamentalisti musulmani ad un pulman carico di soldati, con l'uccisione degli aggressori «infiltrati» da Giordania, benché sia solo l'ultimo episodio di una lunga serie, viene letto con occhielli nuovi, forse strumentali. Il ministro della Difesa, Moshe Arens, ha già dichiarato: «La Giordania è responsabile». I «servizi» aggiungono che a loro risulta che le armi - mitra kalashnikov, bombe a mano e coltelli affilati - trovati accanto ai cadaveri degli attentatori uccisi da una pattuglia della polizia di frontiera sarebbero frutto della recente distribuzione di un arsenale all'«Esercito popolare» da parte del regime del

sovrano hascemita. E i giornali israeliani pubblicano questa notizia a «pendenti» di quella, proveniente dagli Usa, secondo cui l'amministrazione Bush, dopo il disastro del re, stanno per tagliare i viveri al regime di Amman. Ed analoghe accuse riguardano certi aiuti che i lanciatori iracheni degli Scud avrebbero goduto. Lo stillicidio di atti terroristici che ha contrassegnato questi anni lungo uno dei confini più precari ed infiammati del mondo viene adesso, dunque, presentato in Israele come il preludio ad uno scenario di guerra possibile, prossima ventura: quando l'imminente «battaglia terrestre» sarà iniziata nel deserto kuwaitiano e Saddam Hussein potrebbe mangiarsi, per risposta, in un boccone il regime hascemita, minacciando dappresso lo Stato d'Israele. Eppure le rive di questo mitico fiume sembrano munilissime, impenetrabili. Si sa che c'è una fascia zeppa di mine, oltre quelle alle reti. E che quel filo che come per chilometri e le antenne che svettano fanno parte di un sensibile e sofisticato sistema di «sensori» elettronici capace di se-

gnalare minuto per minuto gli sconfinamenti di eventuali «infiltrati». Sulla strada è dipinto in giallo un numeretto, ogni trecento metri. Ad ogni numero corrisponde un preciso tratto di confine. E per ogni tratto in una centrale di controllo, che dovrebbe trovarsi poco lontano tra queste montagne, squilibra un campanello diverso. Qualche secondo dopo si dovrebbe essere in grado di individuare il luogo esatto della violazione. Raggiungere gli incursori. Abbattearli. E tutt'attorno ai fili spinati si vede pure una pista in sabbia, candida ed intatta, che viene battuta ogni mattina. Chiunque riuscisse a passare in questa zona estrema del confine lascerebbe una traccia visibile. E, nella guerra dei videogame, è già mobilitato un reparto speciale di beduini, capace per atavica esperienza, di decrittare le orme, distinguere quelle degli animali dai segni del passaggio di un uomo. Lanciarsi all'assalto, con un grido di odio e di morte che echerebbe mille volte sulle pareti del posto più profondo, più violento e più bello di questa terra. □ V.Vz.

# Ucciso un ragazzo palestinese nel campo di Deeishe

## Rastrellamenti nei territori

### Arrestate 350 persone

**■ GERUSALEMME.** È stata una domenica di fuoco nei «territori occupati». Un ragazzo palestinese di dodici anni è stato ucciso con un colpo in fronte dall'esercito in una irruzione nel campo di Deeishe, presso Betlemme, durante una manifestazione dell'Intifada. La polizia ha condotto rastrellamenti in grande stile: un comunicato parla di 350 arresti avvenuti nei giorni scorsi. Sarebbe stato «interamente sgominato» il gruppo di «Amas» con l'individuazione di diversi centri di coordinamento nei campi e nei villaggi arabi dopo la scoperta dei responsabili dell'assassinio, qualche tempo fa, di tre operai ebrei. Incidenti a Gaza ed a Burej: in uno scontro un soldato è stato feri-

to. Tre palestinesi sono stati colpiti alle gambe dall'esercito entrato nel campo profughi di Ascar presso Nablus, «per arrestare alcuni palestinesi ricercati». Il corpo di un arabo morto, forse ucciso perché sospettato di «collaborazionismo», è stato rinvenuto a Burin. Doveva essere il giorno della mitigazione delle rigidissime misure di coprifuoco in vigore dall'inizio della guerra. Ma, dei seimila lavoratori che, scortati avrebbero dovuto tornare ieri mattina al lavoro in Israele solo millecinquecento hanno potuto farlo per pastose burocrazie e per il rifiuto di molti datori di lavoro ebrei di riprendere la manodopera palestinese. □ V.Vz.



Hassan II, re del Marocco

# Le bombe avvelenano la convivenza dei paesi del Maghreb

Marocco, Algeria, Libia, Tunisia e Mauritania tentano di sviluppare un'iniziativa diplomatica comune, ma ognuno di questi paesi si trova di fronte a gravi problemi interni.

sappiamo nulla». Stephen Hughes, corrispondente della Reuters in Marocco, cade dalle nuvole: «La notizia l'hanno data da Parigi, non mi hanno neanche consultato». Ma poco importa come sia andata. Quel che conta è che le delicate relazioni tra i paesi del Maghreb hanno rischiato di frantumarsi bruscamente.

La giovane unione maghrebina, nata il 17 febbraio 1989, vive giorni difficili. I cinque paesi che la compongono tentano di sviluppare un'iniziativa diplomatica comune per arrestare il conflitto nel Golfo; la settimana scorsa hanno per esempio chiesto insieme una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu (che dovrebbe riunirsi mercoledì prossimo). Ma divergenze politiche e differenze storiche rendono complicata la conviven-

za. E la guerra ha acceso la miccia di bombe che rischiano di esplodere tra le mani del sovrano marocchino Hassan II, di Gheddafi, del colonnello Taya nella piccola Mauritania, dell'algerino Bendjedid, del tunisino Ben Ali. Se in Marocco, Libia e Tunisia i partiti islamici sono illegali, l'Algeria, dal 18 gennaio chiusa ai giornalisti stranieri, è alle prese con uno scatenato Fronte islamico di salute, forte del 54 per cento dei voti raccolti alle elezioni del giugno scorso. E se Tunisi («Sembra una città dopo un colpo di Stato», con i jcrani armati per le strade», raccontava un giornalista italiano appena arrivato dalla capitale tunisina) ha scelto la linea dura per frenare la spinta popolare filo-irachena, il Marocco è apparentemente più tranquillo e percorso da pacifi-

che manifestazioni autorizzate. Ma la rabbia contro i paesi occidentali è anche contro il re infiamma le università e i licei marocchini ed è pronta a scatenarsi. E il Marocco, unico tra i paesi del Maghreb, ha spedito milleducento soldati nel Golfo. Ancora ieri tutti i quotidiani di Rabat tomavano con forza sulla «defezione del secolo», sul tentativo di spaccare l'unione maghrebina. Sotto accusa sono giornali e televisioni occidentali che gli dà dall'inizio della guerra sono visti come «strumenti dell'imperialismo americano»: «vivo pallido, lingua biforcuta», sintetizza Al Bayane, il quotidiano del Partito del progresso e del socialismo. I marocchini si sentono traditi dagli europei. Traditi soprattutto dai francesi, con cui hanno da sempre stretti legami. Al-

la Francia viene rimproverato di essere scesa apertamente in campo con gli Stati Uniti non appena la guerra è scoppiata. E a Rabat è un continuo via vai di uomini politici che da Parigi corrono per assicurare che nulla è cambiato nelle relazioni fra i due paesi. Dopo Jacques Chirac, venerdì è stato il turno del socialista Michel Vauzelle, presidente della Commissione affari esteri francese. Dopo una tappa ad Algeri, Vauzelle è arrivato a Rabat chiedendo di «non compromettere il futuro» dei rapporti franco-marocchini e ammettendo che «il sentimento di solidarietà maghrebina con il popolo iracheno è comprensibile». Re Hassan II, intanto, annuncia la partenza per Baghdad di sessanta tonnellate di medicinali. È il primo risultato della campagna di solidarietà lanciata dalla Croce rossa ma-

rocchina. «Manifestate la vostra solidarietà totale con il popolo iracheno fratello nella difficile prova che sta attraversando», aveva invocato mercoledì la principessa Lalla Malika. Ai marocchini vengono chiesti soldi (e non viveri o altro) da versare in tutte le banche per comprare latte in polvere e medicine da spedire agli iracheni. Ma questa è una campagna voluta dal re fondamentalmente per spazzare via ogni tentativo dell'opposizione di impadronirsi e gestire la forte pressione popolare filo-irachena. Ragioni di «immagine», dunque, anche perché in un paese con un salario medio di 82mila lire al mese, agli sportelli delle banche non si sono certo formate code di marocchini desiderosi di manifestare la loro solidarietà con l'Irak. Venerdì un duro comunicato

del ministero dell'Interno informava poi che «un sedicente Comitato nazionale di sostegno all'Irak» stava raccogliendo nel paese fondi destinati agli iracheni e che «ogni attività di questa associazione legalmente inesistente» era da considerarsi «nulla e suscettibile di esporre i suoi animatori alle

sanzioni preventive dalla legge». Dopo il grande corteo di una settimana fa, tutti i partiti di opposizione stanno ora lavorando perché il re autorizzi un'altra manifestazione di sostegno al popolo iracheno: Hassan II, però, non sembra minimamente intenzionato a concedere il bis.